

MILANO Ed ecco tornare il fantasma del crac del Banco Ambrosiano, torbida storia di finanza, trame e malaffare snodatesi attorno ad un immane buco di 1200 miliardi. Condannato l'imprenditore Carlo De Benedetti, il quale ha sempre negato di aver avuto a che fare con la combriccola che dissanguò la banca milanese. Condannati il gran maestro della P2 Licio Gelli, il suo braccio destro Umberto Ortolani, il «consulente» Flavio Carboni e il «faccendiere» Francesco Pazienza.

Una giornata storica

Dopo sei giorni di camera di consiglio in una caserma dei carabinieri, ieri mattina la seconda sezione della Corte d'appello di Milano, presieduta da Giangiacomo Della Torre, ha ribadito la loro colpevolezza e quella degli altri quattordici imputati, tutti accusati di concorso in bancarotta, pur riducendo le pene inflitte in primo grado. L'inchiesta iniziò nel 1982. A sedici anni dall'avvio dell'indagine, quattro anni dopo la sentenza di primo grado, i giudici d'appello hanno abbassato la bandiera della seconda tappa: si avvicina al traguardo della Cassazione e della sentenza definitiva l'ultimo «superstite» dei grandi processi precedenti l'era di Mani Pulite. Era alla quale, col senno di poi, è apparso strettamente intrecciato.

Di certo, quella di ieri è stata una giornata storica per il palazzo di giustizia di Milano, che ha messo, per quel che lo riguarda e salvo colpi di scena, la parola fine su una delle più importanti inchieste milanesi del dopoguerra. Tant'è vero che in aula, se non c'era nessuno imputato, erano invece presenti molti giudici, nell'area del pubblico come cittadini qualsiasi, quasi a significare una sorta di «addio» a un processo-simbolo. D'altra parte, ancora otto anni e tutti i reati sarebbero caduti in prescrizione. Il traguardo del 2004 però - a meno che non si verificino clamorosi rinvii al mittente della corte di Cassazione - difficilmente sarà raggiunto. I giudici hanno condannato Umberto Ortolani e Licio Gelli a 12 anni, Flavio Carboni a 8 anni e 6 mesi, Francesco Pazienza a 8 anni, Carlo De Benedetti e Giuseppe Ciarrapico a 4 anni e 6 mesi ciascuno, Orazio Bagnasco a 4 anni e due mesi. Pene in generale inferiori di circa un terzo a quelle inflitte in primo grado e inferiori anche a quelle che erano state chieste, al termine della requisitoria, dal sostituto procuratore generale, Armando Perrone, che sosteneva l'accusa.

Le altre decisioni

Le altre decisioni dei giudici: 8 anni a Maurizio Mazzotta; 5 anni e 7 mesi a Mario Valeri Manera; 5 anni e 6 mesi a Giuseppe Prisco; 5 anni e 3 mesi ad Alessandro Mennini; 4 anni e 10 mesi a Gennaro Cassella e Giacomo de Mase; 4 anni e 6 mesi a Emilio Pellicani; 4 anni e 4 mesi ad Adriano Bianchi; 4 anni e tre mesi a Carlo Von Castelberg. A causa dei condoni intervenuti nel 1986 e nel 1992, se le condanne dovessero essere confermate dalla corte di Cassazione, dovrebbero finire in carcere, secondo alcuni legali, solo coloro che hanno avuto condanne superiori agli 8 anni, secondo altri avvocati, anche quelli con pene superiori ai cinque anni. Sempre che non intervengano limitazioni legate all'età avanzata. Comunque, potrebbe effettivamente aprirsi il problema della carcerazione per qualcuno e dell'ammissione ai servizi sociali in prova per gli altri. Inoltre questa sentenza



La sede del Banco Ambrosiano. In basso De Benedetti

BlowUp

Il giorno nero dell'Ingegnere

Crac Ambrosiano, pene ridotte in Appello

La Corte d'Appello di Milano ha confermato le condanne al termine del processo di secondo grado per il crac del vecchio Banco Ambrosiano, pur riducendone l'entità. Tra i principali imputati Carlo De Benedetti, condannato a 4 anni e sei mesi, Licio Gelli (12 anni), Francesco Pazienza (8 anni), Umberto Ortolani (12 anni), Giuseppe Ciarrapico (4 anni e sei mesi). Molti i ricorsi in Cassazione. L'accusa per tutti i 17 imputati: concorso in bancarotta.

MARCO BRANDO

za potrebbe far saltare il diritto alla sospensione condizionale in caso di condanna in altri processi. I giudici hanno anche stabilito pene accessorie. Hanno ridotto la pena della interdizione perpetua dai pubblici uffici ad interdizione temporanea per cinque anni a Bagnasco, Bianchi, Cassella, Ciarrapico, De Benedetti, Di Mase, Pellicani, Davoli e Von Castelberg. Inoltre, la corte ha condannato gli imputati, che non avevano ancora provveduto a risarcire i danni, a rifondere le parti civili, attribuendo ai condannati anche le spese del giudizio di secondo grado. Disposto poi il pagamento dei danni non patrimoniali e delle spese sostenute dalle parti civili.

Alla Suprema Corte comunque si arriverà. Già pochi minuti dopo la lettura del dispositivo è stato sottoscritto il primo ricorso in Cassazione. Lo ha presentato l'avvocato Ludovi-

co Isolabella per conto di Giuseppe Prisco. «Siamo davanti - ha detto il legale - ad una evidente violazione della legge nell'interpretazione delle norme e ad una omissione delle indagini in istruttoria». Prima della chiusura della cancelleria, avevano sottoscritto il ricorso anche i legali di Ortolani, Gelli, Bagnasco, Davoli e Di Mase.

Il sostituto procuratore Perrone: «In questo momento non posso fare alcun commento. Aspetto di conoscere le motivazioni della sentenza per vedere se sia il caso di presentare ricorso per tutta la vicenda o in relazione a singole posizioni». «Sono soddisfatto» - ha detto l'avvocato Mario Pisani, parte civile di vari piccoli azionisti del Banco - il nostro lavoro non è stato inutile. Noi col nostro ufficio andremo avanti fino all'ultima pratica». «Il ridimensionamento della pena è un fatto di buon auspicio»

Il crac

La brutta storia del Banco Ambrosiano prese l'avvio nell'agosto del 1982, quando il tribunale civile di Milano mise in liquidazione coatta amministrativa il più importante istituto di credito privato dell'epoca. Due mesi prima il presidente piduista della banca, Roberto Calvi, era stato trovato impiccato a Londra. Il crac provocò anche un buco di 1200 miliardi e così iniziò il processo per bancarotta, con tantissimi piccoli azionisti in attesa di essere risarciti. Il pm Dell'Osso chiese, alla fine degli anni Ottanta, anche l'incriminazione di De Benedetti per estorsione: per l'accusa, l'imprenditore, dopo due mesi di vicepresidenza, sarebbe uscito dal consiglio di amministrazione, ottenendo una trentina di miliardi per tacere sulla reale situazione di difficoltà della banca. I giudici istruttori respinsero la proposta ma il pm fece ricorso e la sezione istruttoria della corte d'appello rinvia a giudizio De Benedetti per bancarotta



Il presidente Fossa: «Valuteremo tutto in Confindustria...»

«Il nostro codice etico prevede certamente alcune cose... ma per fatti che sono avvenuti dopo il '92... comunque la questione è aperta e la valuteremo. Abbiamo un direttivo in settimana e può darsi che in quella sede si discuta anche di questo»: il presidente di Confindustria, Giorgio Fossa, a Bologna per l'assemblea dei costruttori di macchine agricole, non si è sbilanciato circa la posizione di Carlo De Benedetti in Confindustria dopo la notizia della condanna in appello per il crac del Banco Ambrosiano.

Rispondendo ai giornalisti, che lo incalzavano, Fossa ha cercato di non sbilanciarsi troppo, dicendo: «Su questo argomento preferisco ragionare a freddo...», sperando di rimviare così ogni pronunciamento dopo una più attenta e

approfondita analisi.

Ma i cronisti non hanno mollato. E sono rimasti lì a chiedere, a stimolare qualche considerazione da parte del presidente di Confindustria. Così il presidente ha deciso di sottolineare: «Continuo a stimare l'ingegner De Benedetti come imprenditore, molto impegnato in settori importanti come quello informatico, che attraverso momenti non facili, e nelle telecomunicazioni, che senza ombra di dubbio rappresentano un settore tra i più interessanti e innovativi... Spero davvero, lo spero sinceramente, che chiarisca ulteriormente la sua posizione nei confronti della giustizia... più che altro spero che l'azienda non venga colpita da situazioni che sembrano in ogni caso non riguardare direttamente l'Olivetti... Il mio più caloroso auspicio, in questo senso, è che l'azienda possa continuare a operare e a recuperare sui mercati internazionali quello che è giusto che recuperi...».

L'amarezza di De Benedetti

«Ancora una volta i ladri sono premiati. Io continuo a lavorare»

MILANO «Non cambia nulla, anche se sono amareggiato la sentenza non avrà conseguenze. Il mio lavoro continuerà senza interruzioni». Questo, in sintesi, il segnale lanciato da Carlo De Benedetti, che ha sempre negato qualsiasi coinvolgimento nella vicenda del crac dell'Ambrosiano. Messaggi rassicuranti che suonano soprattutto come una garanzia di solidità e continuità delle sue iniziative imprenditoriali e finanziarie. Più duro il suo avvocato, Marco De Luca. «Una sentenza incredibile: i giudici non hanno compreso i fatti. È sconcertante che ancora una volta i ladri di questa repubblica siano premiati». Insomma, malgrado lo sconto di un paio d'anni scarsi ottenuto in appello, quella condanna, com'è ovvio, pesa molto.

Carlo De Benedetti ha affidato le sue considerazioni sull'esito negativo del processo d'appello ad un comunicato-stampa diffuso nel primo pomeriggio. «Malgrado una profonda amarezza per una sentenza ingiusta e ingiustificata, non ho perso la serenità che mi deriva dalla certezza di avere sempre agito in tutte le fasi della vicenda con correttezza e trasparenza». «Al contrario - scrive De Benedetti - è noto a tutti che mi sono sempre mosso con determinazione nel tentativo di oppormi all'opaca gestione dell'Ambrosiano e che non ho mancato a nessuno dei miei doveri. Né io né le mie società abbiamo del resto guadagnato una lira e nemmeno il Banco ha perso anche soltanto una lira con la mia uscita dalla banca». «Poiché dagli atti processuali continua il finanziere - emergeva in maniera inequivocabile la correttezza dei miei comportamenti e l'inesistenza del reato contestatomi, posso solo concludere che la corte non ha avuto il coraggio di distinguere la mia posizione da quella degli altri imputati. Attendo pertanto, ancora con fiducia che il terzo e decisivo grado della corte di cassazione riconosca la verità dei fatti e dia finalmente il riconoscimento della mia innocenza». «Comunque - conclude De Benedetti - anche dopo la Cassazione e in virtù dei provvedimenti legislativi vigenti, non ci sarà per me e per le mie società nessuna conseguenza di carattere personale, professionale e patrimoniale. Pertanto i miei progetti, i miei piani di lavoro e la mia attitudine non cambiano di una virgola».

L'avvocato Marco De Luca invece, come abbiamo già visto, non ha lesinato critiche contro una sentenza che giudica «incredibile». E non manca di parlare di «ladri» che verrebbero «premiati». Il legale, che ha sempre assistito Carlo De Benedetti durante il lungo iter del processo Ambrosiano, ha pure dichiarato, più a freddo: «È una sentenza pitevesca. I giudici d'appello hanno ritenuto di cavarsela con ampie riduzioni di pena per mai avuto nulla a che fare con i guai finanziari della banca milanese e semmai c'è ancora molto da chiarire sul modo in cui sono state svolte veramente le indagini. E in effetti c'è un intero capitolo, quello sul ruolo svolto all'epoca dalla banca vaticana (Ior), che è rimasto, per molte ragioni, oscuro. Comunque quattro anni, quando il 16 aprile 1992 fu emessa la prima sentenza, l'avvocato aveva definito Carlo De Benedetti «sconcertato ed abbattuto» tuttavia aveva aggiunto che certamente la sentenza di primo grado non avrebbe superato quel grado di giudizio. Le cose sono andate diversamente. D'altra parte, l'accusa di concorso in bancarotta, al di là della rassicurazione offerta da Carlo De Benedetti, è piuttosto pesante, soprattutto nel mondo degli affari internazionali. Negli Stati Uniti, ad esempio, è considerata assai infamante. E certi meccanismi processuali italiani, pur del tutto legittimi in una logica difensiva, non sempre possono essere compresi oltre i confini del nostro Paese. Quindi, al di là del rischio inesistente, comunque vada, di finire in carcere, sono molto comprensibili i messaggi lanciati dall'imprenditore per mezzo del comunicato».

M.B.

«Tegola» su De Benedetti mentre era in corso il tentativo di raddrizzare Olivetti

C'è uno spiraglio su Sme e Mondadori

La condanna della Corte d'Appello di Milano arriva come una tegola sul capo di De Benedetti proprio nel momento in cui sembrava che la magistratura potesse dargli ragione in due vecchie vicende, quella della Sme e quella della Mondadori. Un brutto guaio anche per la Confindustria: il codice etico imporrebbe le dimissioni del presidente della Olivetti. Cosa diranno i fondi internazionali che controllano la maggioranza del capitale a Ivrea?

DARIO VENEZONI

MILANO. Una tegola. Un tegolone, proprio nel momento in cui dalla magistratura sembravano per la prima volta da anni arrivare buone notizie al presidente della Olivetti, Carlo De Benedetti su una assoluzione ci contava. Voleva uscire dalla brutta storia del vecchio Ambrosiano pulito, restituito a pieno titolo ai suoi affari, senza l'onta di una condanna per bancarotta sulla testa. E invece? anche questa volta è andata male. La Corte non ha dato ascolto alle sue ragioni. Il capo di

uno dei gruppi industriali e finanziari più importanti del paese, che siede nei consigli di amministrazione di società internazionali, che viene ascoltato dai parlamenti di mezzo mondo e dalla Commissione della Ue quando si tratta di formulare le strategie per l'innovazione, si trova con una nuova infamante condanna addosso. Con l'aggravante che questa volta è una condanna di secondo grado. Una sentenza che conferma, sia pure alleggerendo la pena, l'impetuoso giudizio del primo grado.

Per il presidente della Olivetti ci sarebbe un cavillo (c'è sempre un cavillo al quale appigliarsi, in queste storie giudiziarie): il codice etico, non potendo essere retroattivo, riguarda reati commessi dopo il '92. In questo caso il crac dell'Ambrosiano di Roberto Calvi è di gran lunga antecedente, e quindi il codice etico

potrebbe non applicarsi. Certo per Fossa è una brutta storia. Lui, piccolo industriale di provincia appena arrivato al vertice confindustriale, che va a chiedere a uno degli imprenditori simbolo del paese di farsi da parte. Non è un bell'inizio. Della questione sarà investito il direttivo dell'associazione, nella sua riunione di questa settimana. Sempre che in viale dell'Astronomia non arrivi nel frattempo una lettera dell'interessato a togliere tutti dall'imbarazzo. Non è detto insomma che la condanna abbia subito effetti pratici.

Certo che per De Benedetti amava nel momento meno propizio (ma forse non c'è un momento propizio per prendere 4 anni e mezzo di galera). Nel suo sforzo di raddrizzare la Olivetti e pilotarla verso il definitivo approdo delle telecomunicazioni, infatti, egli ha dovuto fare ricorso a tutto il suo carisma e a tutto il suo notevole credito internazionale, aprendo il capitale del gruppo al massiccio ingresso di investitori internazio-

nali, tanto che oggi si calcola che circa il 70% delle azioni del gruppo di Ivrea siano in mani straniere. La sua quota di controllo, detenuta attraverso la Cir, è praticamente dimezzata: circa il 15%.

Oggi l'Olivetti - lo ha ripetuto lui stesso più volte - è una public company, con un azionariato quanto mai frazionato. E in un gruppo di questo tipo difficilmente gli investitori internazionali possono pensare di conservare al vertice un manager condannato due volte di fila per un reato simile. Il rovescio giudiziario acquista in questo particolare momento anche un sapore tragicamente beffardo. Per la prima volta dopo molti anni De Benedetti intravede la possibilità che dalla magistratura gli arrivi un inaspettato quanto tardivo riconoscimento delle sue buone ragioni in due clamorosi casi di cui è stato protagonista in passato: la compravendita della Sme (bloccata da Bettino Craxi), e la battaglia per il possesso della Mondadori.

Venezia, interrogatorio di Nordio

Inchiesta finanziamenti al Pds: Marco Fredda respinge accuse illecite

VENEZIA La società immobiliare Tiberiade Sas, della quale era socio il responsabile immobiliare del Pds Marco Fredda, sarebbe «di fatto» appartenuta al Pds. Lo avrebbe affermato - secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari - lo stesso Fredda, nel corso dell'interrogatorio reso davanti al pm veneziano Carlo Nordio venerdì scorso, a Roma, nell'ambito dell'inchiesta su presunti episodi di finanziamento illecito al partito mediante operazioni immobiliari.

L'indagine riguarda l'erogazione al Pds di due assegni da parte della Tiberiade, per un ammontare complessivo di due miliardi e 790 milioni di lire, emessi a nome di Fredda e del socio Cesare Remia. Il denaro - secondo l'accusa - sarebbe provenuto da una complessa operazione ruotante su un preventivo d'acquisto di due villette di proprietà dell'

immobiliare, per cui vennero emessi da parte della «Baneca» trenta assegni circolari da dieci milioni ciascuno. Nel corso del colloquio con Nordio, Fredda avrebbe comunque respinto le accuse di illecito, affermando inoltre di non aver ordinato alcuna violazione dei sigilli all'epoca in cui venne arrestato su ordine del tribunale di Milano.

Per questo episodio - che risale al settembre 1993 - sono stati indagati due impiegati di Botteghe Oscure, accusati di aver fatto sparire documenti dall'ufficio romano di Fredda nonostante fossero stati apposti i sigilli da parte della polizia giudiziaria. Nessun commento sui contenuti dell'interrogatorio è venuto dal legale di Marco Fredda, l'avvocato Giorgio Robiony. «Si tratta di questioni tecnicamente complesse e che interessano fatti vecchi».